

3 Volgare e latino nel Quattrocento

1 Una crisi del volgare?

Il Quattrocento è stato definito come un'epoca di "crisi del volgare". Questo non vuol dire, ovviamente, che in questo periodo gli abitanti d'Italia abbiano smesso di parlare volgare per tornare a parlare latino. Significa solo che i letterati più importanti del tempo – gli **umanisti** – scrissero **prevalentemente o esclusivamente in latino**.

Il volgare continuò invece a essere la lingua generale della conversazione. Le stesse persone di cultura parlavano in latino solo tra di loro, e solo in situazioni particolari: nella scuola, in ambienti d'élite come la Curia papale, o di fronte a stranieri di pari preparazione.

Al di fuori della letteratura, anche nella lingua scritta il ruolo del volgare si conservò o si espanse. I mercanti continuarono a scrivere corrispondenza in volgare e i banchieri a tenere in volgare i propri conti. Nelle cancellerie, se la corrispondenza più importante rimase per lungo tempo in latino, con l'avanzare del secolo il ruolo del volgare si fece più ampio.

Resta però il fatto che tra la morte di Boccaccio (1375) e gli ultimi anni del Quattrocento non compaiono opere letterarie in volgare che abbiano l'importanza della *Commedia* dantesca o del *Decameron* boccacciano nel Trecento, e nemmeno del *Principe* di Machiavelli o dell'*Orlando furioso* di Ariosto nel Cinquecento. E in parallelo, il **ruolo del volgare** nell'ambito letterario viene **esplicitamente svalutato**.

Nonostante l'esempio dei grandi scrittori del Trecento, a molti umanisti il volgare sembrava infatti privo delle qualità necessarie alla scrittura letteraria. Alcuni degli umanisti più importanti non scrissero mai in volgare, ma solo in latino. Altri criticarono Dante e chiunque avesse scritto in volgare. I nemici e i detrattori del volgare furono numerosi non solo nel Quattrocento, ma anche nel secolo successivo.

In questo clima di "pregiudizio umanistico" si svolsero anche le prime discussioni storiche sull'origine del volgare, fondate sulla lettura delle fonti e sul confronto con altre situazioni linguistiche. L'angolazione che presero queste discussioni indica quale fosse il ruolo – molto limitato – che il volgare poteva ricoprire dal punto di vista degli umanisti.

2 Il volgare e la grammatica

Gli umanisti presero spesso in considerazione il volgare solo come **curiosità storica**. Con l'eccezione di Alberti e del cosiddetto "Umanesimo volgare" fiorentino [► § 5], gli umanisti non ammisero la possibilità che il volgare venisse usato come lingua di cultura, e di

conseguenza la possibilità che venisse regolamentato, che diventasse oggetto di descrizione e codificazione grammaticale.

È famosa la discussione sull'origine del volgare avvenuta nel 1435, durante il concilio di Firenze, all'interno della Curia di Eugenio IV. La discussione coinvolse alcuni degli umanisti più importanti dell'epoca, e avvenne in uno dei luoghi e momenti di massimo prestigio del latino, cioè:

- nella **Curia papale**, un gruppo di persone al servizio del papa composto da funzionari di alto livello che si occupavano, per esempio, della corrispondenza pontificia. In questo ambiente era indispensabile avere una perfetta conoscenza del latino;
- durante il **concilio di Firenze**, un incontro tra i massimi rappresentanti della Chiesa cattolica e di quella ortodossa. Il concilio fu uno dei momenti in cui il latino venne usato per forza di cose anche come lingua parlata, tra persone di alta cultura e di nazionalità diversa che non avevano altro mezzo per comunicare tra di loro.

La discussione, che si prolungò per diversi anni, vide contrapposte all'inizio le tesi del fiorentino Leonardo Bruni e quelle del forlivese Biondo Flavio. Le loro opinioni sull'origine del volgare si possono riassumere in questo modo:

- **Leonardo Bruni**: già in epoca latina la lingua del popolo era profondamente diversa da quella della letteratura. La lingua del popolo ha dato poi origine al volgare oggi parlato;
- **Biondo Flavio**: in epoca classica la lingua della letteratura era anche lingua parlata. I volgari italiani sono nati dalla corruzione di questa lingua, provocata dalle invasioni barbariche.

La tesi più corretta, ai nostri occhi, è quella di Leonardo Bruni, che supponeva che in età classica ci fosse già una situazione di **diglossia**, cioè di compresenza di due registri linguistici differenziati nell'uso: la variante "alta" della lingua impiegata per la letteratura, la variante "bassa", popolare del latino, impiegata per l'uso quotidiano (il "latino volgare"), senza nessuna sovrapposizione.

Tuttavia, è caratteristico del periodo il fatto che questa tesi si sia diffusa in una forma estrema. Secondo questa ricostruzione "pseudobruniana", il volgare, proprio il volgare in uso nel Quattrocento, sarebbe esistito già in età classica, a fianco del latino della letteratura. Il fatto che gli antichi non avessero ritenuto opportuno scrivere in volgare, ma avessero scritto unicamente in latino, sembrava quindi una condanna a priori di qualunque uso letterario del volgare. Viceversa, Biondo Flavio interpretava il volgare come un prodotto, sia pure degradato, del latino, e quindi non marchiato da una condanna a priori.

Bruni riteneva quindi che tra latino e volgare ci fosse una diversità sostanziale: il **latino** era una **lingua grammaticale**, e lo era grazie all'intervento dei dotti che tale complessa struttura grammaticale avevano costruito; il volgare invece non aveva una vera struttura grammaticale. Secondo la linguistica moderna, tutte le lingue parlate funzionano grazie a una struttura grammaticale implicita che funziona nella mente dei parlanti (indipendentemente dal fatto che queste regole vengano scritte e rese esplicite da qualcuno). Bruni invece seguiva una concezione del rapporto tra le lingue e la grammatica non troppo diversa da quella che più di un secolo prima era stata espressa da Dante nel *De vulgari eloquentia*.

A molti umanisti, in effetti, sembrava semplicemente impossibile che una lingua parlata da un intero popolo avesse caratteristiche grammaticali paragonabili a quelle del latino. Per esempio, sembrava impossibile che una lingua parlata spontaneamente declinasse i sostantivi, come il latino, in base al ruolo logico delle parole nella frase, o coniugasse i verbi, padroneggiando la grande ricchezza morfologica del sistema verbale latino e rispettando la *consecutio temporum* (cioè la correlazione tra i tempi verbali della frase principale e quelli delle frasi subordinate). Le lingue parlate venivano invece considerate uno strumento di comunicazione informale, privo di qualunque regola e struttura. La grande diversità e variabilità dei volgari italiani, in questa prospettiva, era considerata la riprova della loro assoluta inferiorità.

Riconoscere che anche le lingue parlate e i diversi volgari avevano una grammatica, per quanto oggi sembri banale, fu un punto di passaggio obbligato per arrivare a riconoscere pari dignità al volgare in ambiente umanistico. Leon Battista Alberti dovette confutare esplicitamente la tesi della non-grammaticalità del volgare nel Proemio al III libro dei suoi *Libri della famiglia* (scritto tra il 1437 e il 1443) e realizzò una prima grammatica del fiorentino indicando regole e strutture definite [► § 5]. Altri fecero notare che diverse lingue contemporanee (come non soltanto il greco ma anche varie lingue germaniche), parlate da intere popolazioni, erano dotate di un sistema di casi simile a quello latino.

Aderirono invece alla tesi della non-grammaticalità del volgare alcuni tra i rappresentanti più significativi dell'Umanesimo: per esempio Guarino Veronese, il massimo studioso di grammatica latina della sua generazione, e il filologo Lorenzo Valla. Queste negazioni, oggi sorprendenti, rientrano in realtà in uno schema conoscitivo frequente in situazioni di diglossia. Chi padroneggia la varietà "alta" della comunicazione nega spesso, infatti, non solo la validità ma la stessa esistenza della varietà "bassa". È un atteggiamento che si è riprodotto, in circostanze diverse, in molte società moderne.

3 Ascesa e decadenza del latino umanistico

L'Umanesimo fu un movimento complesso, basato sul **recupero dell'antico**. Partito dall'Italia, coinvolse buona parte dell'Europa, rimanendo sempre, però, un **fenomeno di élite**.

È difficile indicare quante fossero le persone coinvolte da quello che fu, in diverse occasioni, un vero e proprio **stile di vita**. Gli studi attuali non hanno prodotto statistiche o censimenti degli umanisti. Tuttavia, è probabile che in tutto il Quattrocento in Italia non ci fossero mai contemporaneamente più di duemila persone capaci di scrivere in un latino "umanistico", e che in tutto il resto d'Europa (un continente popolato, all'epoca, da 60-80 milioni di persone) non si arrivasse nemmeno a raddoppiare la cifra. Nello stesso periodo, probabilmente, decine di migliaia di persone erano capaci di servirsi del latino a qualche livello come lingua d'uso, come strumento di comunicazione senza pretesa di "eleganza". Conosceva infatti il latino una buona percentuale del clero più qualche gruppo di professionisti (notai, giuristi, persone con formazione universitaria). Tutti gli altri abitanti d'Italia e d'Europa, inclusi molti sovrani e appartenenti alle classi più elevate, conoscevano solo le rispettive lingue volgari.

Tuttavia, nonostante le ridotte dimensioni, l'Umanesimo coinvolse e interessò proprio

le persone che avrebbero potuto dedicarsi alla letteratura volgare (e che nei due secoli precedenti si erano, di fatto, interessate spesso alla lirica volgare), a cominciare da una vasta schiera di funzionari pubblici. Da questo punto di vista l'Umanesimo fu una vera e propria rivoluzione.

Ci si potrebbe chiedere perché l'affermazione di una lingua difficile e raffinata spingesse ad abbandonare l'uso letterario del volgare. La risposta sta in una serie di **considerazioni sociali**. Una lingua non è infatti uno strumento neutro di comunicazione, e la scelta di una lingua piuttosto che di un'altra ha spesso un preciso significato sociale. La scelta del latino umanistico aveva soprattutto un **valore distintivo**: serviva a distinguere una ristretta élite internazionale sulla base della cultura. Gli umanisti cercavano infatti di distinguersi non tanto da chi usava il volgare, quanto da chi usava il latino "medievale", influenzato dal volgare. Il volgare stesso veniva invece frequentemente rimosso.

Dal punto di vista linguistico, l'Umanesimo in un certo senso **forzò** quindi **il rapporto tra le lingue** tipico dell'età medievale. Fin dall'epoca del placito capuano, la più antica scrittura in volgare attestata in Italia, risalente al X secolo, si percepiva la diversa natura del latino e del volgare. Ancora nel Quattrocento erano però rimaste frequenti le situazioni di libera alternanza d'uso e di disinvolta interferenza tra latino e volgare: ne è un esempio la lingua della predicazione [► § 7]. Il latino umanistico prese forma in polemica diretta con tutto questo, e fu **modellato sulla lingua degli autori classici** latini e greci. Le parole entrate nell'uso durante il Medioevo vennero condannate, e lo stesso avvenne per le incrostazioni grammaticali avallate dai *grammatici nefasti* del Medioevo, per tornare alle strutture grammaticali autentiche dell'antichità.

Questa imitazione non produsse però una lingua uniforme. Il modello classico, ispirato a Cicerone, fu il più diffuso ma non l'unico, e nella seconda metà del Quattrocento ci fu una moltiplicazione dei modelli. Entro la fine del secolo era diventata di moda anche l'imitazione degli autori della tarda latinità, a partire da Apuleio. Più una parola era rara e preziosa, più era desiderata. Più che l'adesione a un modello, veniva considerata importante la rielaborazione personale, frutto di uno stile e dell'assimilazione individuale dei classici. I fenomeni complessi non possono essere ridotti facilmente a una formula, ma, se in tanti settori della cultura il **Cinquecento** fu il secolo in cui venne **codificata una norma**, il **Quattrocento** fu il secolo della **sperimentazione individuale**.

In questo, lo sviluppo del latino umanistico segue molto da vicino lo sviluppo complessivo della società italiana nel Quattrocento. Si dice che, tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, le epistole latine di **Coluccio Salutati**, cancelliere a Firenze, producessero ai nemici della città più danno di un esercito. L'abilità nella scrittura era fondamentale per portare a termine i compiti assegnati alla diplomazia (promuovere alleanze, stringere accordi, suscitare ribellioni nel campo avverso). Inoltre, le competenze umanistiche avevano anche impieghi d'altro genere. Nel 1440 **Lorenzo Valla**, al servizio di Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, dimostrò sulla base di elementi storici e linguistici la falsità della donazione di Costantino, il documento fondante della sovranità temporale dei papi, da essi usato anche come base per accampare pretese sulla nomina del sovrano dell'Italia meridionale. La scoperta contribuì a rafforzare la posizione dei sovrani aragonesi e fu forse, nel Quattrocento, il momento in cui la competenza storica e linguistica produsse conseguenze pratiche di maggiore importanza.

Alla fine del secolo, però, il sistema umanistico iniziò ad andare in crisi per diverse ragioni:

- a. con l'esaurirsi della vena "civile" dell'Umanesimo, la competenza linguistica e letteraria era diventata meno centrale tra le arti di governo;
- b. specularmente, questa competenza era divenuta sempre più raffinata e richiedeva una preparazione specialistica.

Il secondo punto si spiega con l'evoluzione interna degli studi umanistici. Da una parte, infatti, l'erudizione umanistica si applica a testi sempre meno noti e si fa sempre più sottile. Dall'altra, a metà del Quattrocento diventa chiaro a tutti che la cultura classica può essere interpretata a fondo solo se si conosce anche il **greco**. La caduta dell'Impero bizantino, conquistato dai turchi ottomani (1453), facilitò questo processo, sia per l'emigrazione in Italia di testi e studiosi greci, sia per l'idea di una rinnovata "traslazione degli studi" da Oriente verso Occidente, che avrebbe fatto dell'Italia l'erede culturale dell'Impero d'Oriente.

Lo studio del greco richiedeva però molto più impegno rispetto a quello del latino da parte dei letterati italiani, e rimase per lungo tempo affidato unicamente ai greci. Solo alla fine del Quattrocento gli umanisti italiani raggiunsero una conoscenza approfondita della lingua tale da risultare paragonabile a quella degli immigrati: Poliziano fu in effetti il primo non greco in grado di pubblicare e commentare testi greci antichi. Se il dominio del latino umanistico era stato riservato a un'élite, quello del greco fu accessibile solo a pochissimi specialisti.

Ma ancora più significativi erano gli sconvolgimenti politici che stavano per colpire l'Italia. Il modello politico quattrocentesco e la politica di equilibrio patrocinata da Lorenzo de' Medici crollarono in pochi anni al confronto con gli Stati-nazione europei (cesura epocale è la discesa in armi in Italia di Carlo VIII nel 1494). La cultura umanistica, che di questo mondo era stata una componente non secondaria, fu strettamente associata alla **crisi**. Ecco due giudizi, uno d'epoca e uno moderno, su questo stato di cose. Il primo evidenzia la totale inadeguatezza della cultura di governo dei principi italiani; il secondo evidenzia la pedantesca inutilità a cui si era ridotta la cultura umanistica.

- a. In un celebre passo dell'*Arte della guerra* di Machiavelli si condannano i principi e signori italiani che alla fine del Quattrocento pensavano di potersi ancora appoggiare alla diplomazia e alla scrittura di lettere per far fronte ai re stranieri:

Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre [il riferimento è alle truppe francesi di Carlo VIII], che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti [discorsi] e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude [frode], ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno [circondarsi di piaceri sensuali], governarsi [comportarsi] co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nello ozio, dare i gradi della milizia per grazia [per concessione e non per merito], disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via [chiunque gli avesse mostrato la giusta via da seguire], volere che le parole loro fussero responsi di oraculi; né si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava.

b. Carlo Dionisotti, grande storico della letteratura italiana, ha riassunto in questi termini, nel saggio *Gli umanisti e il volgare*, uno dei primi incarichi di lavoro di Giovan Battista Pio, uno dei maggiori umanisti di fine Quattrocento:

A noi oggi, per la nostra lontananza e ignoranza, può parere cosa strana, ma è un fatto che proprio quella pedantesca latinità, di cui il Pio faceva sfoggio, esercitava allora il suo fascino, fuori delle aule universitarie, sulla più larga e smalzata cultura delle corti. Era la moda che, imperiosa e fino a un certo punto capricciosa, in ogni età persuade o costringe a far finta d'intendere le cose incomprensibili e a ingerire le cose indigeribili. Nel 1496 Ercole Strozzi, che certo non era un pedante, era un giovane, brillante poeta, espertissimo della vita cortigiana e mondana, raccomandando il Pio a Isabella d'Este scriveva: «La imparerà più vocabuli exquisiti in uno mese da epso [‘esso’] chela non faria in tri da uno altro». E Isabella puntualmente si prese in casa il Pio come maestro di latino, «marchionalis doctor». Sarebbe difficile congetturare oggi quali fossero i «vocabuli exquisiti» che alla Marchesa furono dati a bere in quelle private lezioni. Ma [...] è probabile che, come lo Strozzi aveva promesso, e al di là della promessa, Isabella imparasse in pochi mesi, 1496-1497, più «vocabuli exquisiti» di quanti mai potessero in tutta la vita occorrerle, e pertanto licenziasse il maestro. Era donna intelligente e animosa, d'una intelligenza tagliente e fredda come un rasoio, e non era possibile che soggiacesse lungamente al fascino e alla moda di quel linguaggio.

4 L'influenza del latino sul volgare

Il modello latino ha esercitato, per secoli, una pressione determinante sulle lingue di cultura europee, contribuendo ad avvicinarle le une alle altre (ruolo che in seguito è stato integrato da quello dell'italiano, poi del francese e infine dell'inglese). L'influenza del latino si è dispiegata in diverse fasi cronologiche, molto diverse tra loro. L'Umanesimo fu solo una di queste fasi, ma fu probabilmente quella in cui l'influsso fu più forte e profondo.

Il volgare come lingua di cultura, in Italia, fu influenzato dal latino in diversi modi. Si potrebbero distinguere, dal punto di vista teorico, due percorsi possibili:

a. amplificazione della **differenza** del volgare. È la strada seguita, consapevolmente, da buona parte dell'Umanesimo volgare di Firenze [► § 5]. Il volgare interessa perché è autonomo rispetto al latino;

b. **avvicinamento** del volgare al latino. Il latino viene identificato come il modello a cui ci si deve ispirare. È il percorso seguito, involontariamente, da buona parte della cultura italiana [► §§ 6-7], che non mette in discussione il rapporto gerarchico tra le due lingue.

Nella realtà, questi due filoni non erano separati, ma si intrecciavano in modi molto complessi. Molto importante fu il fenomeno di ampliamento della lingua: l'uso scritto, in nuovi settori della cultura, richiedeva parole di cui la lingua di tutti i giorni era sprovvista. Potevano essere innovazioni dettate dal desiderio di rinforzare la lingua, o dalla semplice necessità. Resta il fatto che la fonte per queste innovazioni era una sola: il latino. Per questo motivo, uno dei più grandi sostenitori delle possibilità del volgare, Leon Battista Alber-

ti, fu anche uno degli scrittori che più contribuirono a **trasferire parole dal latino al volgare**, come riconobbero anche i contemporanei [► § 5].

Questa complessità di intreccio aveva anche una proiezione **geografica**. I diversi centri italiani partecipavano a una cultura comune, ma avevano anche tradizioni proprie. Il rapporto tra la cultura e il volgare in una repubblica oligarchica come Venezia non era lo stesso che si ritrova a Firenze, o nella corte di Urbino, o nella Curia papale. Vedremo quindi, per dare un'idea del complesso, la situazione di Firenze in confronto con quella di una corte padana, Ferrara.

5 Firenze e l'Umanesimo volgare

Anche se alcuni degli umanisti che negarono con più forza le possibilità del volgare furono fiorentini, nel Quattrocento Firenze fu uno dei centri in cui l'uso letterario del volgare venne maggiormente curato nel settore della letteratura "alta".

Dietro a questo atteggiamento c'era innanzitutto un fatto storico indiscutibile: la grande letteratura trecentesca (Dante, Petrarca e Boccaccio), che continuava a essere letta e ammirata al di fuori dei circoli umanistici, era fiorentina. Inoltre a Firenze, accanto agli ambienti umanistici, esisteva anche un folto pubblico non umanistico, che continuava a leggere i testi volgari.

Nella prima metà del secolo a Firenze lavorò a favore del volgare soprattutto **Leon Battista Alberti**. Alberti infatti:

- scrisse una grammatica del volgare fiorentino (nota come *Grammatichetta*);
- organizzò il Certame coronario, una gara poetica in volgare che si svolse a Firenze nel 1441;
- scrisse molte opere in volgare (come i *Libri della famiglia*) o, parallelamente, in volgare e in latino (il trattato *De pictura*, pubblicato in latino e poi tradotto da lui stesso in volgare).

Particolarmente interessante, dal nostro punto di vista, è la *Grammatichetta* (*Grammatica della lingua toscana*), che probabilmente venne scritta nell'ambito delle discussioni umanistiche sulla grammaticalità del volgare [► § 2]. Si tratta della prima descrizione sistematica di una lingua volgare e precede di oltre mezzo secolo la seconda, cioè la grammatica castigliana di Antonio de Nebrija (1492).

La lingua descritta nella *Grammatichetta* è, in buona parte, quella parlata a Firenze agli inizi del Quattrocento. È importante notare che quella di Alberti è, appunto, un'**opera descrittiva**: non detta regole, ma si limita a descrivere uno stato di cose. La lingua che descrive, tra l'altro, si era profondamente trasformata nei primi anni del secolo. La forte immigrazione in città aveva prodotto una parlata che non coincide ancora con quella moderna, ma che non era nemmeno più quella del Trecento. Tra gli usi quattrocenteschi descritti nella *Grammatichetta* si ritrovano per esempio:

- l'articolo maschile *el*, e al posto di *il*, *i* (che, usato dagli scrittori del Trecento, è diventato poi l'articolo maschile dell'italiano);

■ la prima persona singolare dell'imperfetto in *-o* (che imitava la desinenza del presente indicativo) al posto della *-a* (continuazione diretta dell'imperfetto latino) utilizzata nel Trecento, periodo in cui si diceva, per esempio, *io aveva* (questa forma rimase in uso nell'italiano letterario addirittura fino all'inizio del Novecento).

La descrizione di Alberti, costruita sul modello delle grammatiche del latino, individua con precisione, per esempio, il rapporto del fiorentino con il sistema dei casi (*Grammatichetta*, §§ 32-33, parlando dei pronomi):

E ['i'] plurali di questi primitivi pronomi sono vari, e anque e ['anche i'] singolari. Declinansi così:

Io et i'; di me; a me e mi; me e mi; da me.

Noi; di noi; a noi et ci; noi et ci; da noi.

Tu; di te; a te e ti; te e ti; o tu; da te.

Voi; di voi; a voi e vi; voi e vi; o voi; da voi.

Esso et e'; di se; a se e si; se e si; da se (et egli).

Non troverai in tutta la lingua toscana casi mutati in voce ['declinati'] altrove che in questi tre pronomi: *io, tu, esso*.

La *Grammatichetta* non descrive tutte le caratteristiche della lingua quattrocentesca così come oggi possiamo ricostruirla, anzi, nei casi di oscillazione spesso codifica solo le forme trecentesche (che per lo più non erano ancora del tutto scomparse dall'uso). In alcune occasioni, scegliendo tra diverse alternative, Alberti sembra puntare in direzione di un **volgare illustre**, scartando le forme eccessivamente popolari.

È probabile che la *Grammatichetta* fosse stata realizzata da Alberti unicamente a uso personale e non venisse mai fatta conoscere (per quel che ne sappiamo fu letta e copiata, quasi clandestinamente, solo nel Cinquecento). Del resto, le iniziative di Alberti incontrarono molta resistenza da parte degli umanisti. Ne fece le spese soprattutto il **Certame coronario**, una gara di poesia volgare sul tema dell'amicizia che si svolse nel Duomo di Firenze il 22 ottobre 1441. I giudici del Certame, tutti umanisti, si rifiutarono di assegnare il premio perché sentenziarono che il tema scelto poteva essere trattato degnamente solo in latino.

Nella seconda metà del secolo, invece, a Firenze il volgare venne valorizzato e divenne oggetto di una vera e propria **politica culturale**. Gli umanisti fiorentini che ruotavano attorno alla corte dei Medici esaltarono concordemente la cultura cittadina e ne celebrarono anche la lingua. Fanno parte di questo ambiente umanisti veri e propri, professori universitari. In particolare: Cristoforo Landino, traduttore in volgare di Plinio il Vecchio e Angelo Poliziano, il più grande studioso di latino e greco della sua generazione, autore anche di opere volgari come le *Stanze* scritte per Giuliano de' Medici. Ma allo stesso ambiente sono riferibili anche poeti e scrittori che operarono esclusivamente in volgare, come Luigi Pulci, poeta in volgare, autore del poema cavalleresco *Morgante* e lo stesso Lorenzo de' Medici, autore di canzoni e rime burlesche.

Lorenzo de' Medici, in particolare, negli anni Settanta incoraggiò ufficialmente la promozione della cultura fiorentina. L'esempio latino, in cui la diffusione della lingua aveva fatto da riscontro ai trionfi politici e militari di Roma, incoraggiava i tentativi di emulazio-

ne. L'idea che **la lingua è «compagna dell'impero»**, come scrisse alla fine del secolo Antonio de Nebrija nel Prologo alla sua grammatica castigliana (1492), faceva sembrare che, rafforzando la lingua, si sarebbe rafforzato anche il potere:

una cosa háлло, y sáco por conclusión mui cierta: que siempre la lengua fue compañera del imperio; y de tal manera lo siguió, que juntamente començaron, crecieron y florecieron, y después junta fue la caida de entrambos.

[‘so bene una cosa, e la ritengo certissima: che sempre la lingua fu compagna del potere di un popolo, e lo seguì sempre in modo che le due cose cominciarono, crebbero e fiorirono assieme, e poi la caduta di entrambe fu la stessa.’]

L'opera fiorentina più significativa da questo punto di vista promossa da Lorenzo è la *Raccolta Aragonesa*: un'antologia di poesia toscana, dalle origini fino a Lorenzo il Magnifico stesso, che fu inviata in dono a Federico d'Aragona nel 1477. La Prefazione dell'antologia, che fu scritta probabilmente da Angelo Poliziano, traccia una breve storia della poesia volgare e celebra il ruolo di Firenze e della sua cultura.

La *Raccolta Aragonesa* ebbe un'influenza notevole sui futuri studiosi di letteratura volgare anche grazie al prezioso manoscritto originale, conservato e studiato con riverenza. Le tracce del manoscritto si perdono dopo il 1512, alla corte di Mantova, ma è probabile che abbia dato un contributo importante alla fissazione del canone degli autori toscani da parte di influenti personalità del Cinquecento come Pietro Bembo e Mario Equicola.

Non riuscì invece ad affermarsi fuori di Firenze l'ideologia di fondo della *Raccolta*: il concetto che il fiorentino, di per sé e indipendentemente dalle trasformazioni e dall'applicazione letteraria, fosse una lingua più adatta delle altre alla letteratura, e che quindi tra Dante e Lorenzo de' Medici ci fosse in fondo una pacifica continuità.

Cristoforo Landino, umanista di primo piano, autore delle *Disputationes Camaldulenses* e di un commento umanistico alla *Commedia*, iniziò nel 1470 un corso di letture del Canzoniere di Petrarca tracciando un breve profilo dell'evoluzione della lingua e della letteratura di Firenze. È molto significativo, per misurare il progresso nello status del volgare, che si tratti di un corso universitario. Uno dei punti chiave del suo discorso consisteva nell'elogio del lavoro di Alberti (*Orazione*, pp. 35-36):

Ma uomo che più industria abbi messo in ampliare questa lingua che Batista Alberti certo credo che nessuno si truovi. Legete, vi priego, i libri suoi e molti e di varie cose composti, attendete con quanta industria ogni eleganzia, composizione e dignità, che appresso a' latini si trova si sia ingegnato a noi transferire [cioè 'a tradurre nella lingua volgare'].

Del tutto in linea con questa logica dell'ampliamento, pochi anni più tardi Landino tradusse la *Naturalis Historia* di Plinio proprio per dimostrare che il fiorentino poteva trasmettere gli stessi contenuti del latino. E mentre nella prospettiva dell'Alberti questo tipo di lavoro era connotato soprattutto in termini di utilità civile, nel Landino viene anche e soprattutto caricato di valore in termini di prestigio patrio.

Questa traduzione fu occasione anche di nuove polemiche fuori da Firenze. Uno degli umanisti della corte napoletana, Giovanni Brancati, polemizzò con le scelte di Landino. Il ragionamento di Brancati si fonda su due argomenti caratteristici dell'ambiente umanistico:

- a. il **latino** è comunque **superiore al volgare**, e quindi nessuna traduzione può sostituire il testo originale;
- b. se si deve comunque volgarizzare un testo, abbassandone il livello, un **volgare è equivalente a qualunque altro**, e il fiorentino non ha privilegi particolari.

Coerentemente con queste impostazioni Brancati produsse quindi un volgarizzamento alternativo della *Naturalis Historia* in un linguaggio «non pur napolitano ma misto». A differenza di quella di Landino, la sua traduzione voleva solo agevolare la lettura del testo latino, e non sostituirlo: alla sua base non c'era nessuna rivendicazione dell'importanza del volgare, e tantomeno di uno specifico volgare.

6 La lingua delle cancellerie e la corte di Ferrara

Se manca ancora una lingua comune per la scrittura, qualche traccia di **avvicinamento a un ideale unitario** si manifesta però nei singoli Stati italiani, nella lingua delle rispettive cancellerie (quelli che oggi sarebbero i ministeri di uno Stato nazionale). Buona parte dell'attività in questi casi viene ancora condotta in latino, ma nel Quattrocento prende forma una caratteristica lingua volgare di **"koinè"**, usata per le relazioni esterne e, spesso, interne.

Era stata chiamata "koinè" ('comune') una varietà della lingua greca che si era diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo a partire dal IV secolo a.C. Questa lingua era basata sul dialetto attico (cioè sul dialetto della zona di Atene), ma prendeva elementi anche da altri dialetti greci che finì poi per sostituire. Gli storici della lingua usano oggi lo stesso termine per riferirsi alla lingua che nel Quattrocento, soprattutto nell'**area padana**, viene usata per la stesura di lettere e atti in volgare da parte delle cancellerie (e in generale il termine si usa per indicare una lingua comune a un dato territorio).

Questo tipo di scrittura si afferma a partire dagli ultimi anni del Trecento. A parte il caso di Firenze, in cui il volgare era usato già agli inizi del secolo, le principali signorie italiane iniziano infatti nel periodo a cavallo tra i due secoli a produrre lettere in volgare. I primi esempi per ogni signoria risalgono infatti a questi decenni: 1378 Urbino, 1401 Mantova, 1427 Ferrara, 1438 Milano.

Con l'andare del tempo, inoltre, le scritture volgari si fecero generalmente più frequenti e coprono un maggior numero di settori: in aggiunta alle lettere incominciano a essere in volgare anche le carte relative all'amministrazione della giustizia e infine anche i trattati fra Stati.

Questa lingua non aveva una fisionomia definita: era formata da una **mescolanza di elementi** presenti in proporzioni variabili. Per tutto il Quattrocento la lingua di "koinè" si basò su tre ingredienti:

- il volgare locale;
- il latino;
- il modello toscano letterario.

Tuttavia il rapporto tra questi tre ingredienti non rimase fisso. A seconda delle cancellerie, del momento e delle persone coinvolte, poteva prevalere il modello toscano, quello latino o quello locale; ma vanno tenuti presente due aspetti:

- a. in generale, più si avanza nel secolo più aumenta il ruolo del toscano, ma non mancano eccezioni e movimenti in direzione opposta;
- b. una tendenza univoca è invece quella a limitare l'uso del volgare locale nella corrispondenza di alto livello. Si sale quindi «dal piano basso dell'uso cancelleresco al vertice del linguaggio lirico petrarcheggiante» (Mengaldo).

Vediamo un esempio tipico del modo di scrivere cancelleresco: una lettera spedita il 24 ottobre 1436 dal marchese di Ferrara, Niccolò III d'Este, a uno dei suoi funzionari in città.

Noi havemo ricevuto tua lettera sopra il fatto delle capture se fano delli debitori che se fano le domeniche, et quanto hai scritto havemo tutto ben notato, et comendamote del tuo aviso, il quale ce pare onesto, santo, et giusto; et per tanto nui te respondemo che volemo visis presentibus faci fare una provisione, la quale etiam farai notificare per grida, che persona alcuna cittadina, contadina overo forestiera non possa esser detenuto nel di de domenega né in piazza né fuori de piazza quanto o per debiti o sia per massaria del comune nostro di Ferrara o per gabelle, o ad petitione di persone private o sia per qualunque altro debito, secondo che ad te fare bisogna, intendendote col locotenente del giudice nostro delli XII Sapienti di quella nostra cittade.

[Abbiamo ricevuto una tua lettera sul fatto che i debitori vengono arrestati la domenica. Abbiamo considerato tutto quello che hai scritto e ti lodiamo per il tuo consiglio, che ci sembra onesto, santo e giusto. E per questo ti rispondiamo che vogliamo che, vista questa lettera, tu faccia un provvedimento, che farai notificare anche dai banditori, stabilendo che nessuno, cittadino, contadino o forestiero possa essere arrestato di domenica né in piazza né fuori piazza, né per debiti, né per i beni del nostro comune di Ferrara, né per tasse, né su richiesta di privati, né per qualunque altro debito. Fa' quello che devi fare, accordandoti col luogotenente del nostro giudice dei dodici saggi della nostra città di Ferrara.]

La trascrizione del testo in questo caso è eseguita secondo criteri conservativi, che rispettano la grafia del testo. Il testo non è scritto in stretto volgare ferrarese (e nemmeno in latino, nonostante la presenza alla corte estense di umanisti di rilievo). È scritto invece in una lingua incerta, in cui la stessa parola può presentarsi in forme diverse. Per esempio, *domeniche*, secondo l'uso toscano, viene seguito poche righe più in basso da un *domenega*. La preposizione *di* a volte viene presentata nella forma toscana (*di*, appunto), a volte nella forma *de* tipica del ferrarese come di molti altri dialetti italiani.

Prima di interpretare il lessico, occorre ricordare che la grafia nasconde sotto forme latineggianti pronunce di tutt'altro genere (sicuramente, in quest'epoca, nessuno pronunciava *havemo* con *l'h* o *capture* con *pt*). Inoltre, in aggiunta all'aspetto grafico, l'influsso del **latino** è evidente in due casi:

- inserimenti diretti di espressioni in latino: *visis presentibus* ('vista questa lettera'), *etiam* ('anche');
- forte presenza di latinismi, cioè di parole riprese dal latino con adattamenti marginali alla fonetica o alla morfologia dei volgari italiani: *notificare*, *locotenente*.

Altre caratteristiche del testo, ben individuabili, sono riconducibili invece al **volgare municipale** cittadino o rappresentano caratteristiche generali della lingua parlata nell'Ita-

lia settentrionale. Sicuramente, infatti, il ferrarese dell'epoca (come il dialetto moderno, e come molti altri dialetti settentrionali) sonorizzava le *c* velari del latino, facendole diventare *g*. Le abitudini locali spiegano quindi perché nel nostro testo siano presenti forme con *g* come:

- *segondo* (diversa rispetto al toscano *secondo* e al latino *secundum*);
- *domenega* (diversa rispetto al toscano *domenica* e al latino *dominica*).

La lettera però è anche piena di forme che contrastano con il volgare locale. Per esempio, in *notificare* e *locotenente* è conservata la *c* latina originale (che nella pronuncia poteva essere poi sonorizzata *o*, viceversa, conservata in quanto latinismo). Il ferrarese inoltre riduceva sicuramente a singole le consonanti doppie, eppure, accanto a *fano* (che corrisponde al toscano *fanno*) vediamo che la scrittura mostra le doppie *t* toscane di *lettera*, *fatto*, *tutto*.

Possono essere ricondotte con sicurezza al modello **toscano letterario** le parole che rispettino contemporaneamente tre condizioni:

- a. corrispondenza con una forma effettivamente usata in Toscana;
- b. diversità dalla base latina;
- c. diversità dall'esito locale.

Rientrano in questa categoria parole come le già viste *domeniche* e *fatto*, ma anche *giusto* (che corrisponde al latino *iustum* mentre l'esito ferrarese avrebbe la *z*-).

In molti casi, infine, è difficile decidere a quale categoria assegnare le parole. Spesso l'esito dialettale si trova per esempio a coincidere con il latino contro il toscano (è il caso della preposizione *de* di fronte al suo equivalente toscano *di*).

La situazione non cambia radicalmente quando, invece che a un sottoposto, si tratta di scrivere a un sovrano straniero. Ecco un esempio dall'inizio di un *Memoriale* scritto nel 1444 per il re di Napoli Alfonso d'Aragona su indicazione o sotto dettatura di Borso d'Este:

Sacra Mayestà, lo Illustre Signor Marchexe, mio fratello et Madona Marchexana, mia sorella, vostri figlioli, se racomandano strectamente ala Mayestà Vostra, desideruxi de sentire sopra ogni altra cossa che la Vostra Mayestà staga in bona conualesentia et habia quello stato ch'el cuore suo desidera, havendo el Signor mio fratello messo ogni sua speranza in la Vostra Mayestà e desiderando di e nocte e continuamente, de fare et adoperarse per la Mayestà Vostra quanto per padre...

[Sacra maestà, l'illustre signor marchese, mio fratello, e la signora marchesa, mia sorella, figli vostri, si raccomandano strettamente alla vostra maestà. Entrambi sono desiderosi di sentire più di ogni altra cosa che la maestà vostra stia guarendo e si trovi in quello stato che il suo cuore desidera. Il signore mio fratello infatti ha messo tutte le sue speranze nella vostra maestà e desidera giorno e notte e sempre di fare qualcosa per la maestà vostra come se fosse suo padre...]

Non troppo diversa era la situazione nel caso della letteratura. Prendiamo come esempio l'opera di Matteo Maria Boiardo, conte di Scandiano e personalità importante della corte di Ferrara. Boiardo era anche un umanista, capace di scrivere in buon latino. È molto

diversa, invece, la lingua con cui scrisse *l'Orlando innamorato* o, recuperando il titolo originale, *l'Innamoramento de Orlando*, poema cavalleresco in ottave. In questo genere di poesia, infatti, l'imitazione del latino non entrava in gioco, e anche il modello toscano aveva un ruolo molto ridotto. Perfino il titolo originale, quindi, rispetto a quello toscanzato della tradizione presenta alcuni tratti settentrionali caratteristici: la consonante singola invece della doppia e l'uso di *de* al posto del *di* toscano. Il testo dell'opera in edizione critica si presenta oggi in questa forma (I, 1, 26):

Sopra ala Tana docento giornate,
dove regemo il nostro tenitoro,
ce fòr di te le novelle aportate
e dela giostra e de il gran concistoro
di queste nobel gente ivi adunate...

[A duecento giorni di viaggio sopra il Don, dove si trova il nostro regno, ci arrivarono notizie di te e della giostra e della grande riunione di queste nobili persone radunate sul posto...]

Anche in questo breve estratto si trovano forme molto caratterizzate dal punto di vista locale: da *docento* per 'duecento' all'uso di *de* invece di *di* (che abbiamo visto nel titolo), fino all'uso, nel settore dei verbi, della prima persona plurale in *-emo* al posto del toscano *-iamo* (presente anche nella lettera di Niccolò d'Este). Tra i numerosi tratti settentrionali del poema si possono inoltre segnalare:

- una grande presenza di *e* finali al posto di *-o* e *-a* del toscano, causata dalla caduta delle vocali finali nel dialetto ferrarese e quindi dalle incertezze del poeta sulle restituzioni (per cui si trova *guante* al posto di *quanto* o *pietose* invece di *pietosa*);
- passaggio di *au-* latino a *ol-*, *al-*: *oldire* invece di *udire*;
- desinenze *-ati*, *-eti*, *-iti* per le seconde persone plurali dei verbi, invece delle forme toscane *-ate*, *-ete*, *-ite* (*voi amati* invece di *voi amate*).

Nelle sue poesie liriche, raccolte negli *Amorum libri*, Boiardo si serve però di una lingua ancora diversa: un linguaggio poetico molto vicino a quello standard della lirica petrarchesca. Il settore della lirica era infatti quello in cui in tutta Italia si usava, da secoli, una lingua più uniforme e lontana dai volgari municipali.

7 Altri impieghi del volgare

Negli ambienti che sono sfiorati solo marginalmente dalla rivoluzione umanistica l'uso scritto (pratico o letterario) del volgare procede per la propria strada. Gli impieghi prevalenti nel Due e Trecento non fanno che intensificarsi nel nuovo secolo. Ai **ceti mercantili**, per esempio, è affidata anche la trasmissione di una parte consistente della letteratura del Trecento: molte copie manoscritte del *Decameron*, per esempio, sono state realizzate proprio in questo ambiente. I libri di famiglia, le "pratiche di mercatura" e le lettere private viaggiano qui accanto alle opere letterarie nuove o antiche apprezzate dai ricchi e dai mercanti.

La **lingua della predicazione**, a cavallo tra la letteratura e l'uso pratico, fornisce invece una testimonianza interessante del parlato. Tuttavia non sempre si hanno dati sicuri su cui basare le interpretazioni, perché, per esempio, appunti in latino potevano servire come base per un discorso tenuto in volgare. Appunti manoscritti dei predicatori o di loro spettatori testimoniano l'esistenza in questo periodo di **sermoni mescidati**: prediche tenute in un miscuglio di latino e volgare. Non si sa con sicurezza se la lingua degli appunti coincideva con quella reale delle prediche, ma molte indicazioni fanno pensare di sì.

Questa predicazione fu praticata da francescani come Cherubino da Spoleto o Bernardino Tomitano da Feltre e da domenicani come Gabriele Barletta e, a cavallo tra Quattro e Cinquecento, Valeriano da Soncino. L'espressività della lingua qui viene spesso accoppiata a una grande disinvoltura nei contenuti, a un vero e proprio gusto per la teatralità e a espressioni che nei secoli seguenti sarebbero sembrate blasfeme. In alcuni appunti autografi di Valeriano da Soncino si dice per esempio che Giuda

cepit murmurare contra Cristum dicens: «O be', tu, Criste, habuisti carum quod Maria Magdalena – quia erat pulchra mulier – poneret manus super caput et faciem et tangeret te; et fecisti perdere mihi 30 denarios. Date de bona volia, quia vendam te 30 denariis in manus Judeorum».

[‘e cominciò a dir male di Cristo: «Beh, a te, Cristo, fece piacere che Maria Maddalena ti mettesse le mani sulla testa e sul viso e ti toccasse, perché era una bella donna; e così mi hai fatto perdere trenta denari. Sta' pur tranquillo, che ti consegnerò per trenta denari nelle mani dei Giudei».]

Altri predicatori si servono invece sicuramente del volgare. Di uno dei più importanti predicatori del secolo, **Bernardino da Siena**, per esempio, ci rimane la trascrizione fedele di un ciclo di prediche tenuto nel 1427 proprio a Siena. Ci mancano testimonianze esplicite, invece, sulla lingua usata da Bernardino nelle altre città italiane, in cui si trovava spesso a predicare. È lo stesso Bernardino, peraltro, a raccontare nelle prediche senesi i propri criteri di comportamento: «Quando io vo predicando di terra in terra, quando io giogno [‘giungo’] in uno paese, io m'ingegno di parlare sempre sicondo [‘secondo’] i vocaboli loro».

Le prediche di Bernardino, per la loro vivacità e popolarità, servirono come modello anche per molti autori di “sermoni mescidati”. Dal punto di vista del rapporto tra lingua e contenuti, peraltro, non uscivano dall'abito mentale umanistico: il volgare era una lingua utilizzabile per esprimere contenuti inferiori, una versione semplificata di ciò che poteva essere trasmesso con il latino.

Risale alla fine del secolo, invece, l'episodio più significativo nella storia della predicazione: **Girolamo Savonarola**, predicatore domenicano di origine ferrarese, divenne in pratica dittatore di Firenze tra la fuga dei Medici (1494) e la sua condanna a morte nel 1498.

La predicazione di Savonarola ebbe un enorme successo di pubblico e fu apprezzata anche da alcuni degli intellettuali più in vista del periodo. E questo nonostante le sue prediche rappresentassero da molti punti di vista l'antitesi di tutte le tendenze umanistiche che abbiamo visto finora. Erano in effetti opera:

- a. di un non fiorentino che, ben lontano dall'aver assimilato a perfezione la lingua della città, esibiva un pesante accento settentrionale (che suscitò le ironie dei contemporanei);
- b. di un anti-umanista che rivendicava l'importanza delle cose rispetto alle parole.

Senza esagerare il valore storico di un episodio, il fatto che la dittatura di Savonarola sorga sulle rovine dello splendore dei Medici e che i suoi seguaci si dedichino alla caccia delle “vanità” del mondo, dei simboli del lusso e della vita agiata, è anche emblematico del percorso della cultura umanistica italiana. Pochi anni più tardi, la protesta contro l’uso del latino e la scelta decisa in direzione della comprensibilità furono componenti di rilievo nella nascita della Riforma protestante e di una frattura culturale ancor oggi viva.

Cosa ancora più notevole, le parole di Savonarola furono anche divulgate attraverso la **stampa**, che si era da poco diffusa in Italia: alla fine del Quattrocento le edizioni delle sue prediche rappresentano una percentuale significativa del totale dei prodotti delle tipografie fiorentine. Questo fu uno degli episodi quattrocenteschi più significativi di una rivoluzione tecnica e culturale che ebbe conseguenze ancora più estese nel secolo successivo.

Luigi Pulci

La varietà linguistica di Luigi Pulci

Morgante, XVIII, 112-120 [► I tre libri di letteratura, vol. 1, T81]

Cominciando da ciò che di meno colorito presenta la lingua di questo brano, notiamo che si tratta di **fiorentino popolare** dell’epoca. Lo dimostrano tratti fonetici come il dittongo anche dopo consonante palatale in *ghiacciolo* e *figliuolo* (mentre la lingua poetica preferiva la forma non dittongata), le forme «la state o ‘l verno» (con caduta della vocale iniziale, invece di *l’estate* e *l’inverno*), la forma *capitòe* per *capitò*. E lo dimostrano tratti morfologici come le forme verbali *vuogli* cong. pres. II p.s. invece di *voglia* e i cong. impf. III p.s. in *-i* anziché in *-e*: «se durassi il mondo eterno», «si potessi commetter tanti mali». La preposizione rafforzata *in su ‘n* invece del semplice *su*: «in su ‘n un crocicchio», «in su ‘n un sasso» è fiorentina popolare e ci introduce anche al fatto che il Pulci predilige sempre le espressioni più caricate alle espressioni più piane.

Tutto il **linguaggio** del *Morgante*, in effetti, è **caricato** come sono caricati i gesti dei suoi personaggi, dominato da un gusto espressionistico-popolare. *Morgante* vede arrivare Margutte per

ispicchio, per dire ‘con la coda dell’occhio’, ‘di sguincio’. Il gesto stesso colorisce la scena, e la parola colorisce il testo, tanto più che dà luogo a una rima, con *crocicchio* : *picchio*, del tipo delle rime «aspre e chioce» di Dante – e anche «Dette del capo del battaglia un picchio / in terra» è un gesto caricato reso con un’espressione caricata. Rientrano nella stessa strategia verbale le forme di significato intensivo: «Morgante *guata* [non *guarda*] le sue membra tutte» e le metafore scherzose, come «un fiaschetto» per designare Margutte per via della sua bassa statura.

Il lessico è il campo in cui si esplica l’**inventività linguistica**, il gusto per la contaminazione, la ricerca della sorpresa e dell’effetto tipici della scrittura di Pulci. Notiamo anzitutto parole esotiche, che rimandano all’Oriente, alla Turchia, al mondo arabo: Margutte dichiara di essere nato «d’una monaca greca / e d’un papasso in Bursia, là in Turchia». C’è in questa dichiarazione un gusto per la combinazione bizzarra degli opposti: greci e turchi erano nemici, con la presa di Costantinopoli di

trent'anni prima (1453) i secondi erano diventati oppressori dei primi. Le monache avevano ovviamente fatto voto di verginità, un *papasso* è una figura religiosa musulmana, e dunque in questo connubio c'è un concentrato di eresia doppia («per compagni ne menai con meco / tutti i peccati o di turco o di greco»), inoltre vi è la matrice della **blasfemia gastronomica** di Margutte. Il tutto proiettato nell'Oriente esotico evocato dalle parole insolite: il *papasso*, il nome della città *Bursia* in Anatolia, la *ribeca* (parola evidenziata in rima), antico strumento ad arco di origine araba; il *turcaso* 'faretra', di nuovo evidenziato in rima (con *papasso*, seconda occorrenza nel sintagma «il mio vecchio papasso», che combina esotismo e familiarità). Pulci era curiosissimo delle **parole esotiche**. Questa curiosità riflette la sua frequentazione degli ambienti di mercanti ed esploratori che battevano le piste dell'India e della Cina, e diventa un ingrediente piccante e abbondante del suo poema. *L'aspro* e il *mangurro* erano due monete turche, e Pulci sul doppio senso di *aspro* costruisce un gioco di parole che trasferisce – nel giro stretto di due versi – il significato dalla sfera gastronomica a quella mercantile: «nel mosto, / e molto più nell'aspro che il mangurro».

L'ultimo verso del brano, «ed ho per alfabeto ogni partita», presenta Morgante come un contabile che tiene in ordine alfabetico il registro di tutti i moltissimi peccati commessi: il termine tecnico commerciale *partita* ci riporta al mondo mercantile, al mondo delle scuole d'abbaco, che è l'ambiente sociale e culturale di riferimento del Pulci. Invece il terzetto di parole *fantasima*, *farnetico*, *tregenda* – tutte e tre evidenziate in rima, tutte e tre rime difficili – rimanda a un'altra componente del mondo del Pulci, la **componente esoterica**. Pulci aveva fama di intrattenere rapporti con la stregoneria. La *fantasima* (interpretato come femminile perché finisce in -a) è 'il fantasma' ovvero uno spirito o un incubo, il *farnetico* è un personaggio che delira e sembra in rapporto con riti magici di qualche tipo, la *tregenda*, variante popolare di *tragedia*, qui è nel senso speciale di convegno di diavoli o streghe.

È una lingua con molte **figure retoriche**, perché

il parlar figurato di per sé produce espressività, e il lessico espressivo trascolora continuamente nel parlar figurato. In «e ch'io non son terren da porvi vigna» c'è il rovesciamento parodico della metafora evangelica della vigna. «La fede è fatta come fa il solletico» introduce una similitudine bizzarra e dissacrante. E tutto il brano sulla professione di fede gastronomica di Margutte è costruito con mezzi lessicali e con mezzi retorici assai studiati. C'è una enumerazione parodica di gusto rabelaisiano, introdotta da varie riprese anaforiche di «e credo... e credo...», dove gli oggetti di fede sono sostituiti dal *cappone*, dal *burro*, dalla *cervogia* ('birra'), dal *mosto*, dal *vino*, ecc.

L'enumerazione è variata e arricchita da vari **giochi di parole**. Abbiamo già visto quello sul doppio senso di *aspro*, che introduce una digressione dalla sfera gastronomica alla sfera esotico-turchesca, con un gusto tipico del *nonsense*, molto attivo nel *Morgante*, responsabile di frequenti "slittamenti" bizzarri del significato. Un altro gioco di parole, ripetuto due volte, è quello derivativo *torta-tortello*, *fegato-fegatello*.

Questa figura retorica, detta appunto derivazione, arricchisce la parodia blasfema perché prende di mira il rapporto fra Maria e Cristo («e credo nella torta e nel tortello: / l'uno è la madre e l'altro è il suo figliuolo»), la Trinità e il rapporto fra il Padre e il Figlio, che viene messo in dubbio e in ridicolo («'l vero paternostro è il fegatello, / e posson esser tre, due ed un solo, / e diriva dal fegato almen quello»).

In questo passo, quindi, si esplica un gusto per la **varietà linguistica**, una varietà saporita e anche stravagante, che riflette una grande varietà di esperienze umane e culturali, di ambienti marginali e strani (il Pulci fu anche autore del primo testo in furbesco, cioè in gergo, una lettera scherzosa a Lorenzo il Magnifico). Pulci attinge da tanti filoni, anche letterari (per esempio prende molto dalla *Commedia* di Dante), ma soprattutto dalla lingua viva, da tutte le tecniche e i mestieri, dai viaggiatori levantini, dagli stregoni, dalle spie e dai gruppi di itineranti che in quel tempo battono l'Europa vivendo di espedienti.

Angelo Poliziano

Il classicismo “moderno” di Poliziano

Stanze, I, 95-102 [► I tre libri di letteratura, vol. 1, T84]

La poetica che informa tutta la poesia di Poliziano, e in particolare questo brano esemplare, è quella della cosiddetta «docta varietas» (alla lettera, dal latino, ‘dotta varietà’). La **poesia è intesa cioè** come raffinato **esercizio di contaminazione**, come assemblaggio e armonizzazione di elementi attinti da altri autori, da altre fonti: l’arte è così “allusiva”, cioè allude ad altra arte, incorpora in sé parole già dette da altri poeti e di esse si impreziosisce.

Per esprimere questa poetica Poliziano ricorre alla metafora dell’ape che sugge il polline di mille fiori diversi e, rielaborandolo, produce il proprio miele, nella cui dolcezza si sente il profumo di tutti quei fiori. È una poetica opposta a quella del *ciceronianismo*, che predicava l’imitazione del modello unico, del modello ottimo: Cicerone per la prosa, Virgilio per la poesia. Il grande esportatore del ciceronianismo nel campo volgare sarà, nella prima metà del Cinquecento, Pietro Bembo, che imporrà la soluzione della “questione della lingua” additando il modello unico di Boccaccio per la prosa, di Petrarca per la poesia. A questa linea maggioritaria del classicismo, che è il ciceronianismo, Poliziano oppone un classicismo diverso, un **classicismo creativo e moderno**. Moderno perché, difendendo il diritto e la capacità del poeta di innovare, di inventare liberamente, pone lo scrivere letteratura in uno spazio di libertà e ariosità nutrito di fiducia nel presente e nel futuro.

La poesia del Poliziano è, comunque, una **poesia dotta e raffinata**. È stata persino definita una poesia filologica – conforme alla cultura professionale del Poliziano, che era un professore di letteratura latina e greca, ricco di una sterminata e approfondita conoscenza delle due lingue e anche dei testi più rari scritti in greco e in latino attraverso i secoli. Poesia filologica perché capace di mettere a frutto una conoscenza unica delle letterature antiche, nonché

della letteratura volgare, che nutre una sensibilità speciale per le sfumature e una padronanza senza rivali degli infiniti possibili accostamenti di tessere poetiche per comporre un mosaico originale.

Che tipo di lingua volgare adotta Poliziano per esprimere una poesia tanto sofisticata? Adotta, senza alcun filtro, il proprio volgare materno, cioè il fiorentino vivo del suo tempo, accogliendo perciò molte **forme popolareggianti**. È sintomatico per esempio che, per enunciare la metafora dell’ape sopra descritta, Poliziano usi la parola *pecchia*, cioè la parola fiorentina popolare (deriva dal diminutivo latino volgare *apicula*, con una trafila morfologica e fonetica tipica del lessico popolare, come *orecchia* da *auricula* e simili).

Questo dice molto su qual era la sensibilità linguistica a Firenze nella seconda metà del Quattrocento. Insomma, il fiorentino di Poliziano, un poeta così raffinato, non è diverso, nelle strutture fonetiche e morfologiche, dal fiorentino di un poeta vistosamente popolare come Luigi Pulci; e, addirittura, ha dei tratti in comune con il volgare del contado, parodicamente usato da Lorenzo il Magnifico nella sua *Nencia da Barberino*, poemetto rusticale in ottave che rappresenta gli amori di due giovani villani del Mugello.

Per esempio, Poliziano scrive *drento* per *dentro* (due volte nel nostro brano: «*drento* a Mongibello», 95, 7; «*e drento* nata in atti vaghi e lieti», 99, 5). Quando leggiamo questa parola nella *Nencia da Barberino* (p. es. nei versi «*e àvvi drento* duo filar de denti / che sson più bianchi che que’ del cavallo»: ►T79) ci suona come una parola rustica, messa lì apposta per connotare l’ambiente popolaresco dei parlanti. Ma Poliziano la usa normalmente.

E così per le forme verbali. Nel nostro brano troviamo terze persone plurali della I coniugazione in *-ono*: «Mille e mille color’ *formon* le porte» (97, 1),

«di sparger sangue in vista *mostron voglia*» (98, 4), e lo stesso all'imperfetto: «quando nel ciel *guidavon le carole*» (102, 8). Si tratta di forme sconosciute al fiorentino del Trecento (dunque a Dante, Petrarca e Boccaccio), e accolte nel fiorentino nel corso del Quattrocento. E sono in effetti di origine rustica, perché sono l'effetto dell'inurbamento in Firenze di popolazione contadina conseguente all'ampliamento territoriale dello Stato fiorentino. Poliziano preferisce di gran lunga queste forme alle forme in *-ano*.

Le forme dell'articolo sono *el* al singolare, *e* al plurale, invece dei trecenteschi, e poi accolti nell'italiano, *il* e *i*. Nel nostro brano: «*el* di puro e tranquillo» (96, 4), «l'aura incresparli *e crin'* distesi e lenti» (100, 6).

Per contro, la lingua è impreziosita da **tratti latineggianti**: il dittongo *au* in *aura*; il nesso consonantico conservato in *insculta*; la forma *omeri* per 'spalle'.

Dunque un poeta dotto, raffinato, un vero celsellatore di parole rare e allusioni preziose, che però usa la fonetica e la morfologia che gli sono naturali, quelle del fiorentino del suo tempo, e che non gli suonano per nulla inadeguate. Quelle forme suoneranno invece provinciali e basse nel Cinquecento e oltre, dopo che sarà entrata in vigore la prescrizione bembiana di attenersi al modello di Petrarca e Boccaccio, dunque alla veste fonomorfológica del fiorentino del Trecento: diventerà allora obbligatorio scrivere *il* e *i*, non *el* e *e*; *dentro*, non *drento*; *due*, non *duo* né *dua* né *dui*; *amano*, non *amono*, e *cantavano*, non *cantavono*, e così via.

L'esempio di Poliziano, dunque, ci mostra chiaramente come i fiorentini del Quattrocento, anche al livello più alto, si sentivano sicuri del loro modo di esprimersi e scrivevano felicemente nel **fiorentino vivo** che era loro naturale.

Studi e testi

C. Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Le Monnier, Firenze 1968; M. Tavoni, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una*

questione umanistica, Antenore, Padova 1984; L. Lazzerini, *Il testo trasgressivo*, Franco Angeli, Milano 1988; M. Tavoni, *Il Quattrocento*, Il Mulino, Bologna 1992; L.B. Alberti, «*Grammatichetta*» e *altri scritti sul volgare*, a cura di G. Patota,

Salerno Editrice, Roma 1996; M.M. Boiardo, *El innamoramento de Orlando*, a cura di A. Tissoni Benvenuti e C. Montagnone, Ricciardi, Milano-Napoli 1999.